

# Gianluigi Simonetti, *La letteratura circostante*

**Raffaele Donnarumma**

**Emanuele Zinato**

**Pierluigi Pellini**

(a cura di Emanuele Zinato)

**Raffaele Donnarumma**

*Il presente per intero. La letteratura circostante di Gianluigi Simonetti*

1.

*La letteratura circostante* di Gianluigi Simonetti compie un gesto di storicismo radicale.<sup>1</sup> Afferma infatti che, dalla metà degli anni Novanta (p. 9), le cose non sono più come prima: siamo di fronte alla «fine della letteratura di una volta» e all'«erosione dello stile Novecento», come anche alla «fine della società e della critica che li garantiva e difendeva» (p. 35). La diagnosi non è né apocalittica né oltranzistica e, anzi, Simonetti guarda con una qualche ironia al «rimpianto che si respira soprattutto nei consigli di dipartimento delle facoltà di lettere» (p. 15). Il mutamento che individua non implica «che all'inizio del millennio la letteratura sia morta o stia morendo. A trovarsi in forte difficoltà è semmai un certo tipo di letteratura e un certo tipo di scrittore» (p. 32), che – aggiungerei – ha sostanzialmente le sue radici nel primato che la cultura romantica ha iniziato ad attribuire alla letteratura e all'esperienza estetica, e che oggi si vedrebbe esposto a un duplice attacco. Da un lato, lo spazio culturale, sociale, politico della «letteratura in senso forte» si è ridotto; dall'altro, è enormemente cresciuto lo spazio di una letteratura che, prima ancora di essere mediocre o brutta o insulsa, pensa la scrittura con categorie diverse dall'altra, e si propone come «niente più che *un passatempo*» (p. 33). Ma non si tratta di una semplice convivenza fra entità di diverso valore e peso gerarchico, perché sono appunto le gerarchie a cedere. Questo tipo di scritture implicitamente contesta le pretese della letteratura alta, la mette all'angolo facendone un «*prodotto di nicchia*» (p. 32), pesca quel che le serve dai suoi vec-

1 Tutte le citazioni rimandano a G. Simonetti, *La letteratura circostante. Narrativa e poesia nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2018.

chi modi per dare origine a un ibrido che giudicherei il più insidioso, il più avvelenato: la «letteratura di nobile intrattenimento» (la formula è di Antonio Franchini, che, per la sua esperienza editoriale, sa certo di cosa parla). Trovo significativo che Simonetti ricorra alle categorie di *highbrow*, *midcult* e *masscult*, che sembrerebbero descrivere questo quadro, solo sporadicamente: non le giudica, dunque, le più adeguate. E c'è senz'altro del vero. Nel quadro di Dwight Macdonald, è l'esistenza stabile di una cultura *highbrow* a far sì che si possa parlare di *midcult* e *masscult*; ma nel quadro di cui parla Simonetti, non solo l'*highbrow* è stato scalzato, ma i confini sono più porosi, il *masscult* è più invadente ed esteso, il *midcult* più pervasivo (tanto, forse, da costituire un atteggiamento diffuso, più che identificare un tipo preciso di produzione). La stessa nozione di paraletteratura, cui pure Simonetti ricorre con cautela, mi sembra abbia bisogno di essere ripensata, visto che è sempre più difficile definirne i confini e che la sua rassicurante connotazione negativa non regge più. Se ne desumono due principi: il primo, che i dati quantitativi (se parliamo di spazio, dobbiamo ricordare che esso è un'entità misurabile; e in più, Simonetti ha ben presenti i dati della produzione libraria) hanno effetti sulla qualità; il secondo, che negli spazi sociali, come quelli della cultura e della letteratura, vigono principi di ordine simbolico che non si lasciano ridurre alla quantità, e che le resistono. Sul primo, Simonetti ci vede benissimo; sul secondo, invece, mi pare che alla sua interpretazione manchi qualcosa.

## 2.

La periodizzazione di Simonetti si fonda su due soglie: quella più marcata della metà degli anni Novanta (che, altrove, ho indicato anche io), e quella meno marcata della metà degli anni Settanta, quando iniziano a verificarsi alcuni mutamenti che poi continueranno in seguito. Simonetti usa volentieri la categoria di postmoderno; meno, una categoria che designi il suo dopo. In effetti, da un lato conferma, con grande ricchezza di analisi e di idee, le ipotesi che ho avanzato in *Ipermodernità*; dall'altro però le complica, poiché insiste su alcune continuità e pensa alcuni aspetti ponendoli a cavallo di quelle che considero due fasi culturali diverse. Visto nel suo insieme, e considerato nel profondo, il disegno di Simonetti ha il vantaggio e la capacità di parlare di una sola epoca, seppure con delle articolazioni. Su questo, però, Simonetti fa qualche torto a se stesso. Insiste infatti su un'idea di storia interna alla letteratura (anzi, una «storia delle figure retoriche degli ultimi trent'anni», p. 9), e dice di «rinunciare al conforto di un armamentario concettuale desunto da saperi extraletterari (modernità, postmodernità, ipermodernità per Donnarumma; per Giglioli trauma, feticcio, Reale)» (p. 13). Ma in realtà, questa idea confligge con un'altra. «Una scelta forte – quella di scommettere sulla teoria lette-

riaria come conoscenza non surrogata – convive quindi con una scelta debole: quella di puntare su una critica letteraria di tipo sintomatico», spiega Simonetti (p. 13); anche se la convivenza a me non sembra stia esattamente in questi termini. Partire dall'autonomia del campo letterario è la prima mossa richiesta a chi intende farne la storia; ma bisogna ammettere che è un'autonomia relativa, anche perché, cacciato dalla porta, lo storicismo se non del rispecchiamento certo dell'omologia rientra dalla finestra, appunto coi sintomi. E questa, sia chiaro, è una delle cose che fa della *Letteratura circostante* un libro necessario a chi voglia capire il presente. Mentre fa le viste di respingere la sudditanza alle categorie dell'extraletterario, nessuno come Simonetti riesce a leggere la letteratura di oggi dentro l'extraletterario, cioè nella cultura di massa, nelle relazioni con i media, nei rapporti con mutamenti sociali che non si lasciano ridurre a schemi di storia evenemenziale. Le figure che infatti individua, e che del resto non sono solo formali, vengono usate come «indicatori sociologici di quello che succede altrove, fuori del campo letterario»; la ricerca punta sui «collegamenti tra scelte formali e inconscio politico»; i «testi letterari» sono «esempi – opachi e frammentari – delle trasformazioni in atto» (p. 14). Da questo punto di vista, Simonetti compie senza dirlo un gesto più deciso e coraggioso di quello con cui, cautamente, difende l'analisi formale, nella sua inattualità, contro la fretta che critica tematica e studi culturali manifestano per portare la letteratura nel mondo (p. 12): getta la letteratura tutta dentro il mondo, la lega a filo doppio alla società, la vede completamente attraversata dalle tensioni dell'immaginario collettivo.

---

Gianluigi  
Simonetti,  
*La letteratura  
circostante*

### 3.

Una delle questioni in cui il sospetto di Simonetti nei confronti di una rottura e di un esodo rispetto al postmoderno è più evidente è quella del realismo. «L'attuale passione per il Reale», avverte infatti, «non si oppone ma anzi si collega, integrandola, alla "vecchia" passione postmoderna per l'Apparenza» (p. 92). E continua:

Se di realismo attuale si vuole parlare, allora, sarebbe forse il caso di definire il perimetro di uno specifico *realismo dell'irrealtà*, impasto inestricabile di materiale sociale e mediatico, ambiguo e ricco di contraddizioni, scarsamente suggestionato dai vecchi fantasmi del verismo e del neorealismo, e in gran parte orientato altrove. (p. 93)

Il debito nei confronti di Walter Siti, con il quale *La letteratura circostante* dialoga più di quanto non mostrino le pagine dedicate ai suoi romanzi, è qui dichiarato. Mi sembra rilevante che il realismo dell'irrealtà sia una delle forme eminenti e proprie dei realismi contemporanei, senza però coprirli per intero. C'è infatti senz'altro un realismo che alimen-

ta una vertigine di irrealtà, come uno (quello di Siti, appunto) che vede fronteggiarsi e magari venire a patti la realtà e i fantasmi; ma ce n'è pure uno che combatte contro un'angoscia di derealizzazione; come ce ne sono tanti di cartapesta, che, facendo le viste di combattere l'irrealtà, la incrementano. È del resto vero che, a dispetto di qualche equivoco ormai, mi pare, caduto, il realismo di oggi non può essere derubricato a neo-neorealismo – e questo non solo nelle sue prove migliori, ma anche negli esercizi più stenti. A qualificarlo sempre, è infatti una relazione obbligata con i media e il proliferare dei discorsi; relazione che però non può essere letta con l'euforia decostruttiva dei postmoderni. In effetti, *La letteratura circostante* è a mia conoscenza il libro che meglio fa i conti con il nostro essere immersi nei nuovi media: il che non vuol dire, semplicemente, cercare quanto romanzi e poesie italiani di oggi debbano alla serialità televisiva o a Facebook, in un calcolo positivo degli influssi, ma capire quali strutture profonde sorreggano i discorsi letterari e quelli mediatici, di quale antropologia contemporanea ci parlino, quale spazio sia concesso alla scrittura, persino quali resistenze le siano consentite. La velocità, l'assottigliamento psicologico, l'ibridazione, la narratività diffusa (o coatta), la stanchezza della forma, il personaggio-opera, la volontà di partecipazione al dibattito pubblico sono le figure che Simonetti individua e analizza. Esse non coprono tutto il paesaggio contemporaneo, perché possono lasciare fuori proprio molti degli scrittori che apprezziamo di più, e che costruiscono opere lente e intralciate dalla riflessione, presentano personaggi complessi e opachi, lavorano sullo stile e sulle strutture; ma sono le figure che descrivono bene, cioè in modo veritiero, un'estetica contemporanea in cui (aggiungerei) vecchie attitudini postmoderne trovano una configurazione nuova.

#### 4.

Una delle accuse che più di frequente ho sentito rivolgere alla *Letteratura circostante*, in dibattiti e presentazioni pubbliche, è appunto che lascerebbe ai margini proprio quegli scrittori migliori – e ce ne si potrebbe stupire ancora di più, se si ricordasse che Simonetti, nella sua attività di recensore e di lettore di un'eccezionale quantità di libri, ha sempre conservato un senso saldissimo della qualità. Così, ho sentito dire brillantemente, questo sarebbe un libro non sulla letteratura, ma sull'editoria di oggi.

Credo invece che tra i suoi meriti maggiori ce ne siano due. Il primo sta nell'aver analizzato con scrupolo (impetoso) appunto quei testi che un certo *ethos* intellettuale giudica indegni di attenzione e quindi passa sotto silenzio, o ritiene di dover sbrigare come pure testimonianze sociologiche senza stare troppo a sporcarsi le mani, o pensa meritino di essere giustiziati sommariamente; il secondo, nell'aver ospitato in uno stesso

saggio Moccia e De Angelis, Volo e Siti. È proprio la volontà di restituire il panorama della letteratura presente per intero a colpire; anche se, a dire il vero, questo disegno ha una zona morta: la poesia, cui viene dedicato il secondo capitolo, resta in sostanza un corpo a sé, confermando «il pensiero inconfessabile» per cui essa sarebbe «semplicemente *impossibile* nel mondo contemporaneo» (p. 217): tema ricorrente negli ultimi anni, capitale, e che andrebbe discusso a sé.

Una critica e peggio ancora una storiografia che si affanni nell'esclusiva scalata delle vette, soprattutto se esercitata sull'oggi, falsifica irrimediabilmente il quadro. Possiamo consentire alle ricostruzioni del passato di essere rette dalle leggi selettive del canone; ma per il presente, dove il canone è un'ipotesi o una scommessa, la documentazione dell'esistente e quindi l'apertura al disvalore è una misura di realismo: ci fa capire, meglio di altro, dove siamo. La letteratura commerciale e di nobile intrattenimento non sta fuori del palazzo, a girare coi suoi stracci o a scimmiettare i signori: ha sfondato i portoni, si è seduta a tavola nella sala delle feste, ha costretto i baroni a misurarsi con la sua volgarità. Non si capisce neppure la letteratura migliore, se non si pensa che mai come oggi ha addosso il fiato pesante di quell'altra; non si capisce il panorama se si fa finta che musei e palazzi non sorgano fra villette a schiera, casamenti, bidonville. Ora, Simonetti rimedia al silenzio che troppo spesso grava su questa produzione, o alla quarantena in cui è posta sotto le etichette della paraletteratura. Il metodo che Simonetti adotta (e penso incontri delle resistenze proprio per questo) fa capire che non sono solo le grandi opere a farci comprendere un'epoca: al contrario, l'immaginario e l'inconscio si sedimentano anche in libri mediocri o brutti, e anzi proprio questi, nell'anchilosi dei loro stereotipi o nella povertà delle loro formalizzazioni, possono permetterci di vederne qualcosa di più.

## 5.

*La letteratura circostante* presuppone dunque un gesto di esclusione e uno di inclusione. L'esclusione riguarda l'atteggiamento che più spesso si ritiene di dover assumere di fronte alla letteratura del presente: la critica militante, cioè la costruzione di un quadro in nome del valore. Ora, non vedo chi potrebbe pensare che Simonetti apprezzi i libri di Daria Bignardi o Massimo Gramellini (il capitolo sulle *Scritture di categoria*, con *Gli scrittori televisivi*, è uno dei più belli). Del resto, quando Simonetti rifiuta, giustamente, «una critica letteraria sempre più promozionale e di bocca buona – oppure al contrario poliziesca, normativa e paralizzante» (p. 12), non per questo rinuncia a giudicare. È vero che mostra più severità contro fenomeni generali (per esempio, la retorica dell'impegno o il falso realismo) che contro singoli. Ma nella *Letteratura circostante* si leggono anche

giudizi esatti e soppesati come una definizione (fra tanti, ricordo quelli su Piperno e Pacifico o su Ferrante, pp. 255-256). E del resto, a volte è il montaggio a essere implacabile. Non è affatto ovvio che insieme ai libri più deprecati appaiano romanzi di accademici e critici letterari stimatissimi e per solito oggetto dell'encomio di colleghi, non si capisce quanto obnubilati o quanto opportunisti di fronte a una pochezza resa persino più scorante dalla polvere delle citazioni. Ben inteso: il rischio di scambiare i sintomi di un dissesto (la parola è mia, non di Simonetti) per i fenomeni (nel senso di "esempi prodigiosi") dello *Zeitgeist* è ben presente in una disciplina come lo studio della letteratura contemporanea. Quante volte abbiamo ascoltato relazioni di convegni, o letto saggi, in cui autori insignificanti venivano trattati, o addirittura celebrati, come se fossero stati Svevo, Gadda o Morante? Il cuore dell'equivoco sta infatti qui. Chiarito che Simonetti è lontanissimo da questi errori, quello che gli si imputa è di non essere abbastanza esplicito e sdegnato nel condannare il male, o nell'esserne complice, come se parlare di Tizio significasse dargli comunque dignità; perché, più indietro, si persiste nel ritenere che il modo principe per guardare il presente sia appunto la militanza (e dunque, chi non censura, promuove).

Mi domando cosa determini entrambi gli atteggiamenti: quello di chi rifiuta la militanza, e quello di chi la esige. Simonetti non ha affatto l'impassibilità dello scienziato e non crede nell'idolo ridicolo dell'oggettività. Bisogna però riconoscere che se avesse eretto a norma del suo discorso il giudizio di valore, avrebbe mutilato il suo libro, e anzi lo avrebbe privato della sua ragion d'essere. La stessa insistenza sul giudizio sarebbe stata inopportuna, e al limite sarebbe apparsa una maschera ipocrita ("lo so che questa è robbaccia, ma ne parlo lo stesso"). Ora, è vero che nessuna storia delle arti può prescindere da criteri di valore, come nessuna storia in generale può ignorare criteri di rilevanza. Ma appunto, questa è una storia e una sociologia *del presente*: lamentarsi che Simonetti perda tempo con libri che fra qualche anno nessuno leggerà più, sarebbe come rimproverare a uno psicanalista di perdere tempo dietro a banali errori di pronuncia, semplici dimenticanze, battute frivole, o guazzabugli di sogni. Mostrare quanta verità sulla nostra condizione ci sia nei libri di Pupo o di Insinna è un gesto altrettanto necessario politicamente quanto celebrare Siti o Moresco come araldi della nostra coscienza. Simonetti ha fiducia nei suoi lettori, perché dà per scontato che condividano i suoi giudizi, e non pensa di dovere apporre etichette celebrative o esecrative a ogni nome, scongiurando il pericolo che chi lo legge scambi Volo per Siti; ma insieme, non compie l'atto pedagogico di additare i monumenti e di evitare le deviazioni in periferia, come se la battaglia della persuasione fosse già perduta e, nell'impossibilità di cambiare il mondo, non restasse che la consolazione, piuttosto che di descriverlo (come recita l'esergo di Fassbinder), di capirlo.

È l'atteggiamento opposto a quello di chi richiede al critico e allo storiografo la militanza, cioè l'esposizione del giudizio. In questo caso, si suppone che il lettore sia sempre a un passo dal perdersi, e vada tenuto per mano come un bambino che rischia di mettersi in bocca qualunque cosa. Naturalmente, la militanza risponde al bisogno di fare ordine per non essere risucchiati dal caos del presente, ed è in ogni caso un'operazione ineliminabile e vitale: senza di essa e senza il suo lavoro di scelta, del resto, non esisterebbe cultura. Ma la militanza risponde anche al tentativo, da parte di chi la esercita, di legittimarsi socialmente in modi che sono sempre più incerti o volontaristici. In nome di cosa, infatti, giudicare? Il gusto rischia di essere la più scivolosa, idiosincratica, asociale delle categorie; ai valori politici si può fare appello come a utopie e fantasmi, a prezzo di forzature che non trovano riscontro in un orizzonte condiviso; resta semmai il criterio che apprezza in un testo la capacità di farci vedere quello che non vediamo, e di scombinarci le idee: che è, precisamente, il valore che Simonetti ha sempre rivendicato. Non è un valore passivo, che idolatra la grande opera come depositaria del Sapere: è anzi un criterio che mobilita la responsabilità del critico, chiedendogli di leggere la complessità del presente anche là dove dovrebbero dominare solo la banalità e la miseria. È appunto quello che fa *La letteratura circostante*. Respinta la pedagogia, Simonetti si dà al lavoro della diagnosi.

---

Gianluigi  
Simonetti,  
*La letteratura  
circostante*

## 6.

La diagnosi, come abbiamo detto subito, è quella della «fine della letteratura di una volta»; ed è, conclusivamente, ciò di cui vorrei discutere. *La letteratura circostante* invita anzitutto a una verifica del suo quadro fuori d'Italia e prima degli anni che considera. Sono convinto che la mutazione di cui Simonetti parla sia davvero in atto; e proprio per questo mi domando se in particolare l'invadenza della letteratura commerciale non sia un fenomeno già almeno ottocentesco; un fenomeno che tendiamo a dimenticare perché le opere del canone hanno spazzato via il ciarpame, ma che è consustanziale a un mercato editoriale compiutamente organizzato. La nozione di industria culturale è stata dismessa con troppa furia: invece, va ripensata almeno alla luce della «cultura convergente» (Jenkins) e del sistema integrato dei media, perché ci permette di capire ancora molto. Queste verifiche servirebbero non a negare il mutamento, ma a precisarlo; e soprattutto, aiuterebbero a comprendere quanta pressione eserciti la letteratura di consumo sulla letteratura in senso forte, e se effettivamente possa determinarne la fine. Su questo, infatti, non concordo con la diagnosi di Simonetti, che pure contiene un elemento di verità irrinunciabile. Per tutti gli oggetti sociali, la difficoltà è essenziale al prestigio: la «letteratura in senso forte» è un prodotto di nicchia, certo, ma bisognerebbe

chiedersi se al suo primo manifestarsi, almeno dall'età di Baudelaire e di Flaubert, non lo sia sempre stata, guadagnandosi solo in un secondo momento un pubblico più ampio. Fermo restando che il successo non è mai, in sé, un titolo di demerito o una dimostrazione di corrività, resta che in campo culturale la lotta per l'affermazione vede editoria e pubblico come agenti essenziali ma non esclusivi della promozione e della vita delle opere. Le istituzioni della cultura, a partire dalla scuola e dall'università, giocano in questo un ruolo decisivo – e un ruolo che va ricontrattato ogni volta, senza nessuna garanzia data. Ora, l'ipotesi di Simonetti è che i lettori di oggi siano «più soli o più nudi»: più nudi, forse; più soli, dipende da noi. Qualcosa della marea di libri mediocri che affollano gli scaffali delle librerie vere o virtuali può anche arrivare nelle scuole e all'università (ma qui, diminuita l'avversione dei decenni scorsi alla nozione di canone, con più filtri); eppure, non resta. La letteratura di consumo è, nella maggior parte, effimera per definizione: i suoi prodotti sono deperibili, e vanno sostituiti senza pause. La sovrapproduzione è inflazione: maggiore è il numero di volumi immessi sul mercato, minore il tempo della loro sopravvivenza. Ammettiamo pure che alcuni di essi diventino dei *best seller*: ma quanti riusciranno a essere *long seller*? È la fabbrica, miope persino dal punto di vista strettamente commerciale, dell'oblio. Certo questi libri, con la loro semplice presenza, inquinano l'aria mentale che respiriamo e, come discariche di idee e forme andate a male, avvelenano la terra e le acque. Eppure, davvero riescono a cancellare una letteratura di ambizioni più alte? Il paese in cui l'industria del *best seller* è organizzata meglio, gli Stati Uniti, è anche quello che continua a darci libri di grande valore, nati proprio da una relazione organica, costante, fra tradizione («stile Novecento», se si vuole) e immaginario *pop* e mediatico. In quella, che è una società persino più classista di quelle europee, i libri di DeLillo o di Roth non muoiono nei giardini dei campus, e neppure tra i confini nazionali. C'è da chiedersi allora se il quadro che Simonetti ci mette davanti non abbia caratteri specificamente italiani e se non dimostri, una volta di più, l'imaturità del nostro paese, diviso fra entusiasmo acritico e frettoloso per il nuovo (una volta si sarebbe detto: per la modernizzazione) e nostalgia avvilita per i bei tempi passati.

Anche i consumatori abituali di CocaCola, nelle feste, comprano lo spumante; e possono accontentarsi di bottiglie da due euro al litro, ma possono pure comprarlo caro, proprio perché è caro. Non intendo affatto opporre al pessimismo di Simonetti una fiducia fatua nella possibilità che il valore si imponga comunque, da sé; soprattutto, non si può dimenticare quello che con chiarezza emerge dal suo libro: che la cattiva letteratura toglie il terreno da sotto i piedi a quella buona, ci disabituata ad essa, la fa apparire stramba e indigesta. Voglio però ricordare che nella società e nella cultura le forme di gerarchia e di distinzione, come insegna Bourdieu, non



possono essere espunte; scommettere sulla necessità di difendere quello che vale e che richiede sforzi e mediazioni; puntare sulla volontà, con fatica, di spuntarla; dire che il lavoro della critica, della scuola e dell'università ha, persino più di un tempo, senso e necessità.

## 7.

Restano, certo, due questioni. La prima è se davvero la letteratura (italiana) sia all'altezza del presente e se davvero lavori per conquistarsi uno spazio sociale. Molti scrittori che, con i dissensi che sono naturali, la critica riconosce come i migliori, da Siti a Moresco, hanno atteggiamenti che per motivi diversi respingono il grosso pubblico: è un fenomeno che, ripeto, risale almeno al modernismo, e che non ha certo fatto sì che Virginia Woolf fosse spazzata via da Agatha Christie. Semmai, ci si deve chiedere se, negli scrittori di oggi, non ci sia un rapporto diverso con il pubblico e con la produzione che li circonda. Che poi scrittori da alcuni giudicati *midcult* o addirittura *masscult* possano affermarsi sia presso il grande pubblico, sia presso una parte della critica (penso, per esempio, alla già citata Elena Ferrante) non dice che la grande letteratura sta finendo, ma che muta: Defoe era un volgare gazzettiere a petto dei poeti augustei, eppure leggiamo più lui di Pope.

Ma la questione è inaggirabile, che fa del libro di Simonetti un libro importante, è il ruolo che la letteratura può avere nell'età delle democrazie mediatizzate, cioè nell'epoca che consente la presa di parola pubblica a un numero prima non immaginabile di persone, e che travolge sia un intero mondo di valori legati alla cultura, sia il suo peso sociale. Di fatto, ciò di cui *La letteratura circostante* parla è la crisi della democrazia che, trasportata surrettiziamente nel campo della letteratura, rivela gli stessi guasti che subisce in politica: le masse possono esercitare il loro potere fuori di ragione, gli interessi delle oligarchie controllano comunque larghe zone della vita pubblica, le promesse di liberazione sono state deluse, i valori e i principi irriducibili al numero e al gradimento plebiscitario si sono sgretolati, le generazioni non riescono a comunicare fra loro. Sarà almeno da Tocqueville che se ne discute, e che ci si misura col sospetto che la democrazia, sebbene resti la migliore delle forme di governo, e quella che più chiede di essere rilegittimata, è pure un ospite abusivo quando si parla di arti e di scienze. Sembra così che, persino in intellettuali che si sono formati a sinistra, il vecchio mito della dittatura delle masse sia tornato a orientare scelte difensive, o al contrario a dare per persa ogni possibilità di esercitare una qualche pedagogia – la parola stessa, in fondo, suona ridicola. E invece, a questo dovere non ci si può sottrarre. Nessuna descrizione è neutra: dunque, che serva. Il salto che oggi si registra e con cui dobbiamo fare i conti – Simonetti ha ragione – è proprio di qualità; e il suo merito è segna-

lare i mutamenti nel proprio (più ancora che nelle sole forme) delle scritture di oggi, senza la posa eroica di chi è nemico delle iniquità del secolo, e senza il lamento della coscienza infelice (e forse falsa) sul declino dei tempi. Il fastidio che *La letteratura circostante* ha generato dipende, credo, da questo metterci con le spalle al muro; ma anche dal fatto che, mentre esibisce i limiti di una letteratura che, nel suo grosso, è povera, non si arrocca nella difesa consolatoria dello «stile Novecento». Ogni epoca al tramonto, si sa, vede il futuro come la fine del mondo. Ma come escludere che da questo presente possano staccarsi con un salto forme di espressione che non conosciamo ancora, ma che saranno all'altezza del loro tempo? Perché mai la letteratura non dovrebbe reinventarsi, anche a costo di cambiare natura? L'apertura di credito al futuro sembra così fuori moda e avventata, da acquistare attrattive inattese.